

Emanuele Levi Mortera, *Dugald Stewart. Scienza della mente, metodo e senso comune*, Firenze, Le Lettere, 2018, pp. 248.

Questa monografia ricostruisce in modo sistematico il sistema di idee di Dugald Stewart partendo dal suo centro, la filosofia della mente, «una sorta di metascienza che, riproponendo la prospettiva settecentesca della scienza dell'uomo, ne aggiorna strumenti e scopi» (12). Il termine «scienza» è usato volutamente per ricordare che «l'inscindibile rapporto instaurato da Stewart fra l'indagine sui fenomeni mentali e il metodo induttivo-sperimentale di ricerca» (12). La motivazione del progetto deriva dalla valutazione secondo la quale l'immagine di Stewart, ai suoi tempi il più noto filosofo scozzese fra i contemporanei, è stata in seguito messa in ombra dalla straordinaria fortuna postuma di Thomas Reid, del quale è stato poi etichettato come un seguace di minore importanza. La conseguenza è che – nonostante una notevole letteratura recente di ottimo livello su una serie di aspetti specialistici della filosofia stewartiana – nelle storie della filosofia e nelle enciclopedie Stewart è tuttora sottovalutato. Ad esempio, l'ottima *Stanford Encyclopedia of Philosophy* non gli dedica una voce a sé, limitandosi a trattarlo in mille parole all'interno della voce *Scottish philosophy in the 18th century* e dedicando invece a Reid una voce di quasi 30.000 parole, cui si aggiungono altre due voci rispettivamente sull'etica di Reid e sulla sua teoria dell'identità personale. L'*Enciclopedia Filosofica Bompiani*, che dedica più di 3.000 parole a Reid, concede a Stewart 240 parole più una bibliografia e, non sorprendentemente, lo presenta come «il più intelligente divulgatore della filosofia del “senso comune”» che «si riconobbe seguace di Reid». Inoltre, non si ha l'impressione che abbondino le monografie su Stewart. Non a caso, Levi Mortera ha potuto citare soltanto Gordon Macintyre, *Dugald Stewart: the Pride and Ornament of Scotland*, Brighton, Sussex Academic Press, 2003, che è però una biografia e non una monografia sul pensiero di Stewart. Con questa monografia, Levi Mortera si è proposto di rimediare a questa mancanza ma ha posto limiti precisi alla sua impresa proponendosi di analizzare il nucleo del sistema stewartiano, cioè quella scienza della mente di cui si parlava all'inizio che nel programma della filosofia scozzese doveva rappresentare – rispettivamente secondo David Hume e Adam Smith – la roccaforte centrale del territorio della filosofia pratica o il tronco sul quale si innestano i rami dell'etica, della giurisprudenza naturale, della politica e dell'economia politica. Non accidentalmente Levi Mortera indica nelle conclusioni una prospettiva nella quale collocare la politica, il suo carattere di scienza e il ruolo fondamentale che Stewart le assegna nel promuovere il miglioramento, soprattutto morale, della società.

I sei capitoli precedenti prendono in considerazione, rispettivamente, il primo la biografia intellettuale di Stewart; il secondo il progetto di una filosofia della mente dedicando ampio spazio alla controversia con Joseph Priestley il cui materialismo discendeva secondo Stewart da un eccessivo amore della semplificazione o da quello «spirito di sistema» che era la bestia nera dei filosofi scozzesi; il terzo si occupa del «discorso sul metodo» stewartiano proponendosi di evidenziare una continuità maggiore di quanto la letteratura secondaria ha finora riconosciuto fra le posizioni di Stewart e le nozioni di metodo scientifico

sviluppate nel Seicento e nel Settecento; il quarto esamina questa idea di metodo quando è messa all'opera nell'analisi della mente seguendo un procedimento induttivo-sperimentale sostenendo che il modello che Stewart costruisce della mente umana, lungi dall'essere quello di un divulgatore della filosofia del senso comune di Reid, è per molti aspetti come alternativo a quest'ultimo; il quinto capitolo analizza – sempre sottolineando le differenze fra Stewart e Reid – la concezione stewartiana del *common sense*.

Passiamo a un esame più ravvicinato del sesto capitolo, dedicato alla teoria del linguaggio di Stewart che è ricostruita attraverso annotazioni contenute in opere diverse. È forse il capitolo di maggiore interesse, in quanto offre al lettore una visione sistematica di una parte fondamentale del sistema di Stewart che non è stata però mai sviluppata in modo autonomo dallo stesso Stewart. Il nodo intorno al quale Stewart sviluppa le sue osservazioni sul linguaggio è il rapporto linguaggio-pensiero e infatti il linguaggio è per lui una «facoltà ausiliaria» complementare agli altri poteri intellettuali. La posizione di base da cui muove è una forma di nominalismo in quanto sostiene che «l'universale è ottenuto mediante l'applicazione di un segno mentale – la parola generale all'individuo» (p. 181). Su questa base, Stewart sviluppa gradualmente le sue considerazioni in merito riconoscendo un notevole grado di plausibilità alla teoria reidiana del linguaggio naturale correggendola parzialmente con qualche concessione alla storia congetturale del linguaggio di Adam Smith e alla teoria di Etienne Bonnot de Condillac che ricostruisce la genesi del linguaggio a partire dalle sensazioni, polemizzando invece con le teorie associazioniste e con la teoria materialista hobbesiana esposta da John Horne Tooke in *Epea Pteroenta*. Il tragitto di Stewart lo porta però, nelle opere successive al primo volume degli *Elements*, ad attenuare «le sue posizioni convenzionaliste e nominaliste» (p. 205), assumendo una posizione meno entusiasta nei confronti dei programmi di costruzione di un linguaggio universale che aveva dapprima approvato seppure con la riserva che un linguaggio universale «era tuttavia destinato a rimanere intrinsecamente un mero ideale regolativo» (p. 199).

Giungendo a una valutazione complessiva, si può affermare che si tratta di un lavoro che occupa uno spazio ancora vuoto fornendo una ricostruzione sistematica delle fondamenta del sistema di idee stewartiano. Il limite del lavoro è quello di non includere gli sviluppi in direzione più «applicata» di questo sistema, in primo luogo l'etica e in secondo luogo l'economia politica. L'opzione adottata è stata quella di concentrarsi sui fondamenti del sistema stewartiano invece di ricostruirlo in tutti suoi sviluppi, cosa che avrebbe costretto a raddoppiare la lunghezza del volume o a scendere a un livello più espositivo e meno critico. Si noti che l'autore è ben consapevole della loro esistenza e importanza, come prova un suo utile contributo sull'economia politica (*Dalla filosofia della mente alla scienza della società. Dugald Stewart e il metodo dell'economia politica*, in *Filosofia, scienza e politica nel Settecento britannico*, a cura di L. Turco, Padova, Il Poligrafo, 2003, pp. 107-25). Entro questi ben giustificati limiti, si tratta di un lavoro condotto con competenza che meriterebbe di circolare anche al di fuori dei confini della – ahimè limitata – comunità dei lettori che conoscono l'italiano.